

**TRENTA ANNI FA** moriva l'editore, figlio del «patriarca» Arnoldo. Fondò «Il Saggiatore» che aprì la cultura italiana a nuove correnti e discipline: dall'antropologia alla psicoanalisi e alla sociologia

di Gian Carlo Ferretti

«S

oprattutto un animatore», lo definisce Vittorio Sereni dopo la morte, avvenuta a Venezia trent'anni fa, la mattina del 14 febbraio 1976. E in questa formula c'è molto di Alberto Mondadori, giornalista e editore, intellettuale e uomo. C'è la sua capacità di contestazione inesaurita, avventurosa sperimentazione, e coinvolgimento disinteressato degli altri in iniziative diversissime. E c'è anche una insoddisfazione che può diventare incostanza, una inquietudine che può diventare insofferenza delle regole. Quella di Alberto infatti è anche una vicenda di «eccesso» e di velleità, come tante spese irresponsabili nel segno della *grandeur*, o come una produzione poetica in proprio di scarso rilievo. Queste virtù e questi vizi nascono anzitutto da un tormentato confronto con la grande figura e con l'amore possessivo del padre-presidente Arnoldo, geniale fondatore di una casa editrice *istituzionale*, ecumenica, moderna, ispirata a un sapiente equilibrio fra novità e tradizione, qualità e successo. Un confronto che il figlio vive con sentimenti e atteggiamenti contrastanti: emulazione e autonomia, identificazione e conflitto, sconfitte e riprese, sul terreno privato, editoriale, politico. Fino a una gravissima crisi personale, che lo porterà all'alcolismo. Giovanissimo fattorino di lusso nel movimento di bozze tra Arnoldo e D'Annunzio, scolaro svogliato e lettore infaticabile, regista cinematografico prima premiato e poi fru-

# Alberto Mondadori, la vocazione del «saggio»

strato, fascista controcorrente, a venticinque anni Alberto fonda un settimanale innovatore, *Tempo* (1939-1943), antesignano del fotogiornalismo in Italia. È un giornale che esprime certamente l'adesione mondadoriana al regime fascista, e che è caratterizzato da aspetti vistosamente propagandistici. Ma è anche un giornale di grande apertura intellettuale, con redattori come Berneri, Lattuada, Quasimodo, e collaboratori come Alvaro, Bilenchi, Brancati, Gadda, Montale, Moravia, Ortese, Pratolini, Saba, Ungaretti, Vittorini, Zavattini.

Ma è nel 1943 che ha inizio per Alberto la difficile carriera «alla sinistra del padre» in casa editrice, con incarichi che lo vedranno sempre ai vertici mondadoriani e con uno specifico ruolo di direttore editoriale completo. Alberto si fa portatore sia di progetti avanzati quanto pendenti nell'immediato dopoguerra, sia di iniziative destinate a grande fortuna in seguito (sceglie per esempio insieme al direttore letterario Sereni, e con la collaborazione di Raffaele Crovi, i primi cento titoli Oscar nel 1965), e sviluppa una fitta rete di relazioni personali e professionali con intellettuali prestigiosi: con Ernest Hemingway tra successi editoriali e vacanze a Cortina, e con Lavinia Mazzucchetti tra problemi di traduzione e affettuosità. Sono soltanto due nomi dei moltissimi e spesso notissimi che si succedono nel catalogo mondadoriano. Per non dire dei numerosi redattori e questi vizi nascono anzitutto da un tormentato confronto con la grande figura e con l'amore possessivo del padre-presidente Arnoldo, geniale fondatore di una casa editrice *istituzionale*, ecumenica, moderna, ispirata a un sapiente equilibrio fra novità e tradizione, qualità e successo. Un confronto che il figlio vive con sentimenti e atteggiamenti contrastanti: emulazione e autonomia, identificazione e conflitto, sconfitte e riprese, sul terreno privato, editoriale, politico. Fino a una gravissima crisi personale, che lo porterà all'alcolismo. Giovanissimo fattorino di lusso nel movimento di bozze tra Arnoldo e D'Annunzio, scolaro svogliato e lettore infaticabile, regista cinematografico prima premiato e poi fru-



Alberto Mondadori

co-culturale, si delinea il progetto di un'editoria neouilluminista e militante. Gli obiettivi dichiarati sono infatti quelli di «provincializzare e laicizzare la nostra cultura, facendola partecipe di una più vasta e controllata circolazione delle idee, degli studi e dei risultati di altre culture», e di affrontare il problema delle «vaste aree depresse» della società italiana «adeguando gradatamente la nostra cultura a quelle più avanzate». Tutto questo all'interno di «un clima di cultura adulta, ed emancipato da ogni intolleranza e pregiudizio e da ogni conformismo», cui sembra corrispondere sottilmente la stessa etimologia del nome a cui

si ispira la Biblioteca delle Silerechie: «silerechia» e cioè «rametto di vetrice con cui si fanno bastoncelli magici per scacciare le malattie e gli spiriti maligni». Quasi un'arma dei lumi contro l'oscurantismo. Di questa collana comprendente raffinati e severi testi prevalentemente letterari di grandi autori, è artefice Debenedetti, che come direttore letterario dà un contributo fondamentale all'intera produzione del Saggiatore, sia per le competenze specifiche sia per le responsabilità progettuali complessive. La dichiarata vocazione sociale e politica della casa editrice si deve in gran parte a lui, che tra l'altro ha aderito da tem-

po al partito comunista. Dopo esperienze negli schieramenti laici, Alberto si iscriverà più tardi. Un ruolo di grande rilievo ha il Saggiatore nell'apertura della cultura italiana a nuove correnti e discipline, nella pubblicazione di testi e autori che colmano non pochi vuoti dell'editoria in Italia: un ruolo perciò di ricerca e di anticipazione. Basta ricordare Uomo e mito, «la prima collana concepita e organicamente realizzata di archeologia, etnologia, mitologia, preistoria, storia delle religioni che appaia in Italia» (si legge nel primo catalogo), o La Cultura, collana centrale della casa editrice, con importanti studi

nel campo della filosofia, antropologia, psicoanalisi, sociologia, da Banfi a de Martino, da Husserl a Jaspers, da Jung a Lévi-Strauss, da McLuhan alla Mead, da Merleau-Ponty a Sartre a Wright Mills, o le riviste *Dialoghi di Archeologia e Le Scienze*.

La finalizzazione scientifica e insieme politica di questo prezioso lavoro di ricerca e di proposta, porta in Italia sicuri contributi all'ampliamento delle conoscenze, al rinnovamento degli strumenti conoscitivi, alla presa di coscienza della collocazione dell'uomo nel mondo contemporaneo e della sua prospettiva futura, a una reale funzione liberatoria della cultura: secondo il dichiarato programma neouilluminista. Ma nell'insieme del catalogo torna una contraddizione storica, che si evidenzia nella difficoltà o impossibilità a realizzare gli altrettanto dichiarati propositi di diffusione della cultura più avanzata e di emancipazione delle masse, o quanto meno di coinvolgimento di un vasto destinatario. Il Saggiatore infatti, o affida velleitariamente questo compito alle edizioni economiche di una saggistica di ardua lettura e di portata innovatrice, con una oggettiva destinazione intellettuale o addirittura specialistica, o sviluppa tutta una produzione di enciclopedie, dizionari, libri d'arte, saggi, collane per ragazzi, per lo più di divulgazione alta, o di grandi opere rivolte a un pubblico decisamente privilegiato. Una produzione comunque, quest'ultima, che con il nucleo ideale e problematico della tensione neouilluminista ha rapporti generici, casuali, o non ne ha affatto.

La crisi economico-finanziaria e il crollo finale nel Saggiatore nel 1969, oltre che da clamorosi eccessi nelle spese, nasce di qui: dalla cruciale contraddizione appunto tra il livello della elaborazione e apertura, e il livello della diffusione ed emancipazione. Una contraddizione che è anche strutturale. Nel 1967 infatti, commentando il primo decennio della nuova esperienza del figlio, Arnoldo aveva lucidamente parlato della differenza sostanziale tra una «casa editrice pionieristica» come il Saggiatore, con la sua ambizione a rappresentare «l'editoria

dell'avvenire, del domani», e la Mondadori, «col suo massiccio andamento» e con la sua «clientela di centinaia di migliaia di clienti». E Alberto, in una intervista alla *Stampa* del 1968, aveva dichiarato esplicitamente di guardare «agli anni '80». Ma nei fatti per contro il Saggiatore aveva cercato di realizzare il suo proposito pionieristico e anticipatore insieme a quello divulgativo ed emancipatore, e all'interno di una struttura, organizzazione e produzione da casa editrice medio-grande: più consonanti queste con il secondo proposito, precario fin dagli inizi, che con il primo, ben consapevole e preminente.

Sono tutte contraddizioni che spiegano perché il Saggiatore ottenga scarsi risultati non soltanto a livello di vendite, ma anche di *immagine*. Ai circoscritti consensi intellettuali, corrispondono disattenzioni, attenzioni distratte, fraintendimenti, silenzi da parte dei maggiori giornali: con relative lettere di protesta o «lettere al direttore» di Alberto, non sempre pubblicate. Alberto dunque vince la sua battaglia come editore-intellettuale lasciando un segno luminoso nella storia della cultura, ma perde rovinosamente sui tempi brevi come editore-imprenditore. La crisi e il crollo vengono accompagnati da un aspro conflitto sindacale, che per la prima volta sveglia il mondo della produzione e del lavoro editoriale librario dal suo lungo sonno. Per un beffardo paradosso anzi tocca proprio a un editore laico, audace, problematico, animato da una forte istanza di opposizione al sistema, venire contestato dai suoi dipendenti come «padrone», e tocca proprio al suo Saggiatore intitolare il primo capitolo della storia di lotte e rivendicazioni sindacali nel settore.

A partire dal 1970 Alberto riprende la sua attività editoriale, con una passione e con un interesse che verranno progressivamente diminuendo: probabilmente per il forzato ridimensionamento della struttura e produzione editoriale della Casa, ma forse anche per la morte del padre nel 1971: quasi che la scomparsa fisica del grande modello con cui confrontarsi, porti Alberto a una caduta di tensione, alla sensazione di un vuoto incolmabile.

## LA RECENSIONE

### La poesia contro la poesia

ANGELO GUGLIELMI

L'altro giorno ho incontrato qui a Bologna Hans Magnus Enzensberger. Non lo vedevo da molti anni e precisamente dagli anni '60 quando partecipava agli incontri del Gruppo 63. Allora era giovanissimo, come noi peraltro, ma appariva più di noi maturo nel senso di più equilibrato nei giudizi e più cauto nel definire il rapporto arte-realtà. Veniva da un grande Paese (dove era nato) - la Germania -

in cui la realtà della più terribile delle guerre per quasi dieci anni aveva occupato per intero il campo sequestrando ogni altra attenzione e totalizzando ogni altra possibilità di sofferenza e di passione. Era a Bologna invitato dalla Bottega dell'elefante (una emerita associazione che da molti anni dedica ogni lunedì a letture pubbliche) che aveva voluto (intelligentemente) coinvolgerlo in un dibattito che aveva per tema *Contro la Poesia*. Che era stato il titolo molti decenni prima di un intervento di Gombrowicz, grande scrittore polacco, il quale dal suo esilio argentino aveva accusato la poesia di essere una pratica consolatoria e narcisistica. «Perché non mi piace la poesia pura? Per la stessa ragione per la quale non mi piace lo zucchero puro. È l'eccesso ciò che stanca nella poesia: eccesso di poesia, eccesso di parole poetiche, eccesso di metafore, eccesso di nobiltà, ecces-

so di depurazione e di condensazione, che assimilano i versi a un prodotto chimico». L'offensiva contro la poesia aveva avuto all'incirca negli stessi anni (alla fine della guerra) un altro autorevole protagonista, Theodor W. Adorno, il quale come è noto, smarrito di fronte alla immane tragedia dell'Olocausto, aveva denunciato l'impossibilità della poesia dopo Auschwitz. Al dibattito alla Bottega dell'elefante era presente, tra gli altri, insieme a Enzensberger Edoardo Sanguineti e la discussione si è fatta presto serrata e interessante. Già Enzensberger aveva energicamente affermato che «la letteratura deve resistere al verdetto di Adorno», accettandone forse le premesse ma rifiutandone le conclusioni. Oggi più distesamente chiamato a discutere la lettera della critica che Gombrowicz rivolge alla poesia dichiara che l'opera di svalutazione della poesia è

una pratica perennemente in atto ma non è attribuibile tanto a Gombrowicz quanto agli attuali studiosi della poesia (italianisti, germanisti, americanisti ecc.) che con i loro eccessi interpretativi (con la pretesa di voler trovare «il senso giusto di una poesia») finiscono per immiserirla e spesso ucciderla. E in proposito ci ricorda quanto affermato da Susan Sontag che in un vecchio saggio scrive: «Mentre l'interpretazione tradizionale si limitava a costruire sopra il significato letterale una sovrastruttura di ulteriori significati, quella moderna ricorre al metodo della scava. In quanto scava, distrugge. Il suo lavoro di perforazione attraverso il testo mira a un subterfugio, che considera l'unico autentico...oggi l'interpretazione è scaduta a progetto prevalentemente reazionario, sfrontato, vile, repressivo. Così come per i gas di scarico delle industrie e del traffico au-

tomobilistico che appaiono le nostre città, la produzione in massa di interpretazioni inquina la nostra sensibilità... interpretare significa sfruttare il nostro ambiente e renderlo ancora più povero di quanto è già». Così Enzensberger inveendo contro i metodi di lettura che imperversano nelle università non solo europee (e adottati oggi da una categoria sempre più ampia di studiosi) corregge e quasi giustifica l'insoddisfazione di Gombrowicz per la poesia fornendogli i corretti motivi con cui sostenerla. Ma è Edoardo Sanguineti a misurarsi frontalmente con la provocazione espressa dallo scrittore polacco in *Contro la poesia* restituendole il senso più proprio. Sanguineti scrive: «Gombrowicz, in effetti, intendeva colpire, nella Poesia con la iniziale maiuscola, qualche cosa in più che una poetica specifica. C'era una diffi-

denza più forte, in lui, più radicale, contro ogni possibile cautela nei confronti dell'apoteico, dell'impoetico, contro ogni possibile estetica selettiva, in favore dell'impurità invalicabile e potente delle parole e delle cose, della cultura e della vita. Contro la sacralità fraudolenta del lirismo auratico, Gombrowicz richiamava alla esemplarmente contaminata pienezza comunicativa di Shakespeare, di Dostoevskij, di Pascal. Voleva lottare violentemente contro qualunque incarnazione di una religione del bello, e contro l'endogamia morbosa di una poesia poetica, e scritta per i poeti». All'intervento di Sanguineti (in video-conferenza), illuminante e preciso, sono seguiti gli apporti, professionali e acuti, degli altri dibattenti (tra gli altri i proff. Anselmi e Lorenzini) trasformando l'incontro in un grande dibattito sulla poesia, di cui Gombrowicz era stato l'utile prete-

sto. Si sono così sentite straordinarie citazioni da Paul Celan, da Ossip Mandel'stam, da George Bataille ciascuna a distanza da ogni facile celebrazione e alle prese con l'alta problematicità del tema. Tutto questo materiale (a cominciare dal saggio di Gombrowicz) è stato raccolto in un prezioso volumetto intitolato *Contro la poesia*, che inaugura una serie che ripete il titolo di una famosa collana feltriniana degli '60 *Materiali*, che promette un seguito interessante e atteso. La serie con scadenza semestrale è pubblicata dalla bolognese Bottega dell'elefante, alla quale (infoelefante@fastwebnet.it) si potrà richiedere intanto il numero 1. Onore al Presidente della Bottega Paolo Bollini.

Controlapoesia I materiali, n.1  
pagine 189  
La Bottega dell'elefante, Bologna

## PRIMARIE DE L'UNIONE prove tecniche di comunicazione

« L'organizzazione, gli esiti  
delle Primarie 2005 e il ruolo  
dei media nella costruzione  
dell'evento. »



in edicola

€ 5,90 + prezzo del giornale

io partecipo  
io scelgo io governo

in edicola con

EUROPA l'Unità